Giacomo Doni

SULLA FOTOGRAFIA DI MEMORIA: I RESTI DEL MANICOMIO

In collaborazione con Sara Landini

Abstract:

The photographic language is a powerful instrument of historical divulgation: thanks to its characteristic of stopping time, photography can show us a present that has been, creating new narrative forms capable of plunging us into moments of the past. Important the delicate reality of the Italian asylum through photographs and other types of visual images. It allows us to keep our heritage. It is disappearing and distribute them to all those people who do not have access to other forms of information, but who need it to enhance their territorial history. A modern historical divulgation to raise awareness on an important topic, intercepting a new public is waiting for information in the dilated and increasingly distracted, a world of the web.

Keywords:

Photography, Modern Divulgation, Asylum History.

Mi occupo di comunicazione visiva, veicolare messaggi attraverso elementi visuali è il mio lavoro da sempre, e in questo campo la fotografia riesce in qualcosa di estremamente magico: fermare il tempo.

Duemilasei: l'anno in cui vidi per la prima volta un manicomio. Con lo sguardo curioso fuori dal finestrino vidi apparire l'imponente struttura di Maggiano, manicomio di Lucca. In quel momento iniziai a raccontare questo mondo, allora a me sconosciuto, attraverso le immagini.

Immagini come memoria, talvolta denuncia, racconto o strumento storiografico: sempre di catturare attimi si parla, anzi istanti. Di istantanee.

Ho riflettuto spesso sul potere di un'istantanea. Di "istanti" famosi catturati dalla pellicola è piena la storia; io sono particolarmente legato alla foto di John Lennon nudo e in posizione fetale a fianco di Yoko Ono, scat-

tata da Anne Leibovitz poche ore prima della sua morte per omicidio, come anche al crudo ritratto della madre migrante americana di Dorothea Lange.

Eventi passati, fermi in un presente etereo, per sempre. La capacità di mettere in perenne presente un momento qualsiasi dislocato ovunque nell'immensità del tempo è alla base del mio lavoro di ricerca, rendendolo un linguaggio perfetto per raccontare la storia.

L'istantanea come strumento storiografico: condivido questo concetto, estremamente caro a Barthes nel suo celebre saggio "La Camera chiara", dove l'immagine fotografica diventa qualcosa di più di un semplice processo di sviluppo: il punto in cui l'immagine di un qualcosa (*spectrum*) immortalata dal fotografo (*operator*) viene mostrata al pubblico (*spectator*) per raccontare ciò che non esiste più, ma che un tempo era realtà. Ecco, allora, la storia che si ripropone e non resta nell'oblio. «La storia prende forma solo se la si guarda» (Barthes 1980, p. 67), la storia allora prenderà forme diverse in ogni tempo in cui sarà guardata nuovamente, sovrapponendo ciò che è stato con ciò che ora è, interpretando così non solo il passato ma anche il presente con nuove chiavi di lettura.

Questa continua rilettura delle immagini, scattate da me stesso o recuperate nel corso della mia ricerca, mi ha permesso di delineare un quadro storico e antropologicamente potente che non avrei potuto conoscere altrimenti, così come sarebbe impossibile per le generazioni che dei manicomi non hanno fatto né potranno dare diretta esperienza. Io stesso, nato due anni dopo che la legge decretasse la chiusura dei manicomi, percepivo questi luoghi come un territorio misterioso e inesplorato, denso però di storie e racconti di identità talmente vive e vicine dal sentirle al nostro fianco ogni giorno. Racconti di uomini e donne che, inaspettatamente, possono in un qualche modo suggerirci come affrontare al meglio il futuro che ci aspetta. Conoscere cosa era, capire cosa ci siamo portati dietro e proiettare tutto questo nel domani più prossimo: passaggi indispensabili per interpretare l'oggi e costruire le basi di un futuro più attento.

1. *Architetture di esclusione: lo stato delle strutture*

Il mio modo di fare fotografia è prevalentemente legato a fotografi contemporanei come Shaun O'Boyle, Stephen Wilkes e Dan Dubowitz, autori che hanno utilizzato l'architettura nei loro lavori per veicolare messaggi e raccontare dinamiche sociali legate al passato.

Avvicinatomi e poi distaccatomi subito dall'archeologia industriale, il mio percorso si è focalizzato solo ed esclusivamente sugli ex ospedali psi-

chiatrici, con un approccio principalmente antropologico: entrare in contatto con luoghi insieme a persone in grado di fornirmi racconti, indicazioni, storie su questi spazi oggetto della mia ricerca, per poi essere distribuito tutto nella rete, attraverso i canali digitali.

In primis, ho scelto tutte quelle strutture che non sono state riconvertite a diverso uso. In quattordici anni di attività ho avuto modo di visitare diciotto strutture manicomiali in Italia, e proprio al passare di questi quattordici anni ho potuto assistere alla trasformazione di luoghi e territori. Questa trasformazione è talvolta radicale, altre volte lenta, figlia di degrado o di interventi dell'uomo, in ogni caso sempre importante.

Mappando il materiale fotografabile, sulla base della documentazione consultata, ho individuato 72 manicomi che erano in attesa di una nuova trasformazione dopo la legge 180.

Di queste 72 strutture, 51 sono totalmente o parzialmente riconvertite, al loro interno troviamo 38 biblioteche storiche[1] e 10 spazi museali[2]. Spazi e luoghi finalizzati alla ricerca e memoria, patrimoni storici restituiti alle comunità. Ma è in quelle 21 strutture[3] che mantengono un assetto architettonico originale che il mio lavoro si è sviluppato.

Nove[4] di queste rimangono uno scheletro nel paesaggio e nel tessuto sociale, cattedrali tenute in vita soltanto dalla comunità il cui passato, seppur doloroso, è permeato di memorie legate al manicomio che, suo malgrado, ha contribuito alla crescita e all'identità della comunità stessa. Per questo motivo, annichilire ciò che è stato significa ferire l'identità di un popolo, ma il tempo, l'impossibilità di far fronte alle ingenti spese di manutenzione strutturali e l'assenza di progetti a lungo termine, hanno portato queste nove strutture verso un irrimediabile declino e distruzione (foto 1).

1 Le strutture dove attualmente sono presenti biblioteche sono: Collegno, Alessandria, Novara, Genova Quarto, Mombello, Brescia, Voghera, Venezia San Servolo, Padova, Vicenza, Pergine Valsugana, Trieste, Gorizia, Udine, Bologna, Imola, Reggio Emilia, Firenze, Arezzo, Lucca, Volterra, Siena, Perugia, Ancona, Macerata, Roma, Ceccano, Rieti, Teramo, Napoli, Aversa, Nocera Inferiore, Lecce, Palermo, Agrigento, Messina, Trapani, Cagliari.

2 Strutture dove sono presenti spazi museali: Alessandria, Quarto, Venezia San Servolo, Reggio Emilia, Lucca, Volterra, Roma, Rieti, Palermo, Sassari.

3 Grugliasco, Racconigi, Vercelli, Cogoleto, Mombello, Voghera, Rovigo, Colorno, Lucca, Volterra, Pistoia, Pesaro, L'Aquila, Teramo, Aversa, Napoli (Bianchi e Frullone), Girifalco, Siracusa, Sassari.

4 Strutture con difficili prospettive di recupero: Racconigi, Vercelli, Cogoleto, Mombello, Voghera, Rovigo, Colorno, Pistoia, Pesaro.



Foto 1. Doni G., *Manicomio di Racconigi* (2007)

In sette di questi nove territori, con ambienti manicomiali prossimi a questa distruzione, ho portato avanti un forte e intenso lavoro di divulgazione attraverso mostre fotografiche e incontri pubblici riscontrando una grande attenzione. All'impossibilità di frequentare in qualsiasi modo questi spazi (anche con visite e percorsi guidati, in sicurezza), ha fatto fronte, dunque, la visione delle fotografie e la divulgazione delle storie raccolte parallelamente al lavoro fotografico, lasciando segno nel cuore del tessuto sociale che ha manifestato la voglia di riappropriarsi della sua storia.

Una cosa che ho notato accomunare gli spazi che ho fotografato, è la presenza di tre attori fondamentali: il "matto" che vive dentro le mura, il "normale" che sta fuori e teme quello che vive dall'altra parte, e, infine, i "lavoratori", l'anello di congiunzione dei due mondi, coloro che lavorano dentro le mura ma vivono fuori. Nella società pre-180, gli istituti asilari si strutturano spesso come comunità parzialmente autonome da un punto di vista del fabbisogno energetico e alimentare, all'interno delle quali lavora parte della popolazione residente all'esterno e addirittura in grado di creare un vero e proprio "indotto" economico. Alcuni di questi lavoratori sono ancora in vita e, come testimoni chiave del mondo manicomiale, chiedono che non si dimentichi quello che significavano (e significano) queste grandi

piccole città. Perdere questi luoghi vuol dire perdere la connessione con la storia e con il territorio, con quello che ci ha insegnato, vuol dire perdere il senso della riforma, vuol dire cancellare tracce fondamentali nella definizione dell'identità collettiva, significa condannare all'oblio tutte quelle persone che hanno trascorso il resto della loro vita dentro questi spazi di reclusione per i motivi più disparati, spesso non realmente legati alle patologie mentali ma piuttosto ad una pretesa tutela della sicurezza sociale. Questo è forse il vero patrimonio che non dobbiamo disperdere, sì da comprendere chi, cosa e perché fosse considerato "pericoloso a sé o agli altri"[5], laddove la dimensione politico-economico-sociale legata all'internamento è quella che costantemente si ripresenta e si presenterà ancora in futuro.

2. *Fotografie ritrovate. Narrazioni evolute. L' esempio di Mombello*

La ricerca su questo spicchio di passato passa anche attraverso la lettura di materiale fotografico prodotto da altri, il cui lavoro, analogamente al mio, consente di allargare sempre di più il perimetro in cui collocare la realtà del manicomio. Come nelle strutture architettoniche, per scoprire cosa rimane del manicomio oggi, è importante lanciare uno sguardo nel passato attraverso le narrazioni fotografiche.

Durante il mio lavoro nel manicomio di Mombello, nel 2007, mi fu mostrato un album fotografico. Un imponente volume rilegato sulla cui copertina campeggiava il fascio littorio sotto al titolo "Ospedale Psichiatrico di Milano in Mombello di Limbiate". Facile collocare l'album in un preciso periodo storico, meno semplice la sua interpretazione.

Dentro vi erano 104 fotografie scattate da Vincenzo Aragozzini, cui fu affidato il compito di descrivere il manicomio nei suoi spaccati di vita quotidiana: esterni di edifici, scene di lavoro, formazione del personale... un vero reportage sulla dinamica vita dentro quello che era il più grande manicomio della Lombardia. L'estetica delle fotografie richiama subito la serie di Francis Benjamin Johnston dal titolo "The Hampton Album": in entrambi i lavori, infatti, notiamo scene di vita quotidiana costruite *ad hoc* (foto 2). Se nel lavoro della Johnston, però, la costruzione era dovuta alla mancanza di tempi di scatto rapidi nelle macchine fotografi-

5 Così come recita il testo della Legge 14 febbraio 1904 n. 36, meglio nota come Legge Giolitti, art.1: "Debbono essere custodite e curate nei manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose a sé o agli altri [...]".

che dell'epoca, in quello di Aragozzini la costruzione era funzionale alla propaganda del regime fascista.



Foto 2. Aragozzini V., *Donne al lavoro.*
Album di Mombello. Digitalizzazione di Doni G.

Per 56 scatti si trattava di fotografie orizzontali, incollate nel centro della pagina accompagnate da un titolo didascalico, scritto con una calligrafia ricercata e armonica. In altri 10 scatti, invece, la scrittura del testo diviene abbozzata, molto corsiva, al limite del leggibile, mentre il resto dell'album ne è totalmente sprovvisto, come se fosse stato composto in più momenti nel corso del tempo. Una sola data, 1937, nella foto conclusiva.

Questa ricca serie di scatti ci offre un *excursus* sulla storia del nostro paese: dalla comunicazione propagandistica dei regimi totalitari all'istituzione manicomiale, il tutto arricchito dalle informazioni che la nostra conoscenza ha appreso dalla caduta del regime fino alla riforma dei manicomi. Anche in questo caso, l'avvicendarsi delle epoche storiche è

elemento che rivela il significato delle immagini e ci mostra come l'argomento manicomiale assuma sempre, insieme ai significati di ordine sanitario, storico e sociale, anche un peculiare senso politico.

Ho lavorato personalmente alla digitalizzazione di questo materiale, e la sua divulgazione ha raccolto grande interesse, con il contesto territoriale che ancora si è mostrato sensibile al richiamo del proprio passato, riconoscendovi, in ogni caso, la propria identità comunitaria.

3. *La fotografia che trasforma le cose: il Presepe di Pratozanino*

Un'altra interessante storia legata alle immagini è sicuramente quella del Presepe del manicomio di Cogoleto: creato nella prima metà degli anni Ottanta da un gruppo di lavoro composto da infermieri e pazienti, il Presepe è stata la prima opera artistica realizzata da pazienti aperta ad un pubblico esterno.

Una ricostruzione in stile presepe napoletano della vita quotidiana in manicomio in ogni sua sfumatura, allegria, tristezza, dolori e speranze, diventò il simbolo dell' oltrepassamento del confine posto dall'istituzione fra dentro e fuori, simbolo del superamento dell'istituzione stessa che del confine ha fatto tratto fondamentale. Oggi il Presepe resta confinato, in totale abbandono, nello stesso padiglione dove fu installato e verte in condizioni disastrose.

A caratterizzare questa opera è stata la democraticità nel decidere i lavori da svolgere, tutti frutto di riunioni collettive. Un processo che non ha però impedito la rievocazione di sentimenti di angoscia e paura nella mente dei pazienti che affiancavano il lavoro degli infermieri: ricreare loro stessi durante le terapie e rappresentare la propria reclusione ha riacceso il "mostro" del manicomio nelle loro menti, un dolore insopportabile che ha fatto sì che molti di loro abbandonassero il gruppo, lasciando quasi solo gli infermieri ad occuparsi del lavoro residuo. Nonostante tutto si riuscì a finire la lavorazione e a mostrare a chi viveva fuori dalle mura quello che era il "mostro".

Questa opera collettiva, strutturata con un percorso obbligato, si apriva con la celebre frase del Vangelo «Per loro non c'era posto»[6] per poi catapultare lo spettatore subito nella parte più dura del manicomio, dove era presente anche una rappresentazione dell'elettroshock (foto 3). Man mano

6 "Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo" (Luca 2, 7).

che si avanzava le scene si facevano più leggere, fino ad arrivare alla rappresentazione viva e colorata di Genova, simbolo della speranza del ritorno a casa. Per la prima volta i "sani" entrarono dentro un manicomio e videro piccole miniature raccontare quello che non sarebbero più stati in grado di vedere. Fu un successo incredibile.

Le uniche fotografie che furono realizzate per illustrare il Presepe finirono nella pubblicazione di Cosimo Schianta, *Dal manicomio alla città. «L'altro presepe» di Cogoleto*. Nel 2015 riuscii a recuperare un'altra serie di scatti, realizzati nel 2008 da Fulvia Pischedda e quindi più attuali rispetto alle serie contenuta nel libro, che mi hanno permesso di raccontare la storia sotto un nuovo punto di vista e di dare nuova linfa a un lavoro che ritengo una traccia di grande valore da non disperdere.

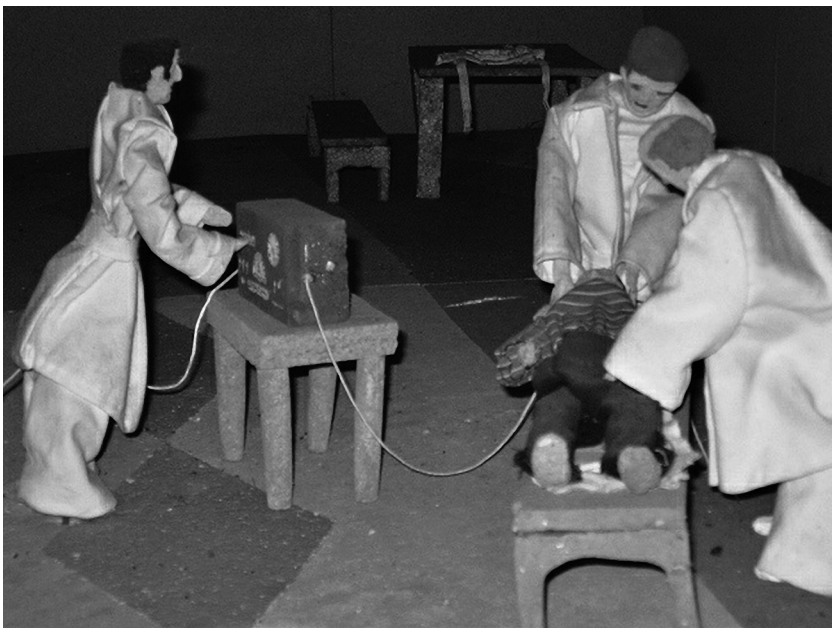


Foto 3. Pischedda F., *Il Presepe di Cogoleto, l'Elettroshock* (2008, Editata 2016)

Ho editato le nuove immagini, creato un testo che ne raccontasse la storia e trasformato poi tutto in un libro la cui distribuzione aveva lo scopo di sensibilizzare sul suo recupero e restauro, ma non è stato poi possibile salvare il Presepe originale. Questa nuova narrazione e una moderna forma

di condivisione, grazie anche alle caratteristiche liquide del digitale, hanno "contaminato" l'altro manicomio ligure, quello di Quarto, tanto da far sì che un gruppo di persone decidesse di mettersi al lavoro per ricrearne una nuova versione, una sorta di *remake* con toni meno drammatici (foto 4) ma un medesimo obiettivo: mostrare la vita dentro l'istituzione in modo da non viverla mai più.

Anche, questa versione del Presepe ha avuto un grande impatto sulla cittadinanza. Le due serie fotografiche sono emblematiche della storia manicomiale: se da una parte abbiamo una realtà finta e utopica tipica di istituzioni e regimi totalitari (Mombello), dall'altra abbiamo il coraggio e l'audacia di mostrare il vero a più persone possibile attraverso un linguaggio accessibile (il Presepe), con l'intento di far mutare la percezione di questi spazi a quanti non li conoscono e non ne conservano memoria.



Foto 4. Doni G., *Nuovo Presepe del manicomio di Quarto* (2018)

Grazie al passare del tempo queste serie di scatti, arricchite da nuove informazioni, continuano a rivelarsi preziose, portando conoscenza, nuove consapevolezze, dubbi e domande negli occhi di chi guarda: questo è uno dei più grandi pregi della fotografia.

4. *Iconografia archivistica e contaminazioni digitali*

Non possiamo parlare di fotografia di memoria manicomiale senza menzionare la catalogazione dei ritratti, importante elemento di molte delle cartelle cliniche dei pazienti conservate negli archivi.

Attraverso i corpi ed i volti scolpiti dal disagio, rifuggendo quell'approccio "lombrosiano" che le ha fissate in pellicola e che pure torna, ancora oggi, in alcune prospettive dense di morbosità, ci immedesimiamo ancora di più in quel passato che è stato presente, tentando di restituire identità alle persone recluse per i più disparati motivi, le cui storie, nomi e volti sarebbero altrimenti perduti. Ho avuto modo di vedere per la prima volta questo atlante umano nel 2017 presso l'Archivio del manicomio Colorno (dove ho anche raccolto alcune lettere scritte dagli internati e non spedite, usate per la produzione di un ebook[7]), e queste immagini ci parlano di un popolo di invisibili. Immagini comunicative sature di emozioni che ho avuto la fortuna di trattare per una digitalizzazione, ma non divulgabili in forma integrale perché protette dalla normativa vigente in materia di privacy.

Ho deciso quindi di editare le scansioni in maniera parziale, mostrando quei volti, ora rinchiusi nei faldoni d'archivio, utilizzando solo lo sguardo, convinto che questo possa entrare in stretta connessione con lo spettatore (foto 5 e 6).



Foto 5. Doni G., *immagine di occhi di paziente* (2020)



Foto 6. Doni G., *immagine di occhi di paziente* (2020)

7 Si rimanda alla seguente pagina web: https://www.giacomodoni.com/pims/

Contaminare le fotografie storiche con strumenti digitali permette di creare nuove forme narrative ed enfatizzare quello che questi ritratti comunque conservano, un valore umano inestimabile.

5. *Memorie, racconti, connessioni.*

Fare fotografia senza avere una storia è come avere un corpo senza un'anima.

La fotografia è in grado di rivelarci la storia, di decretare la presenza del soggetto immortalato in quel luogo e tempo. Gli archivi conservano tutto questo, talvolta proteggono, altre volte nascondono, ma sono il terreno della scoperta storica, della rivelazione culturale e sociale di un determinato territorio. Gli archivi sono il patrimonio più grande di cui disponiamo, pronto ad accogliere nuove sfide di acquisizione e schedatura grazie al digitale.

Con le strutture residue *off limits* e con il materiale originale di difficile recupero, oggi i territori di ricerca che possono permetterci di scoprire qualcosa in più sul manicomio sono rappresentati dagli archivi e dalle memorie orali. Testimonianza di un mondo che non esiste più, le memorie orali sono l'ultima fonte di informazione diretta rimasta, e in costante lotta contro il tempo. Il loro contributo è fondamentale ed assume il valore di una vera resistenza culturale, costretti, come siamo, a vivere in un tessuto sociale che corre velocemente e dirada e macina, sempre più facilmente i dettagli del passato.

La parola narrata diventa così uno strumento storico, insieme al tono e all'emozione, mostrandoci con un linguaggio nuovo il "passato che fu presente". Non solo ex infermieri e lavoratori, ma anche fotografi: ascoltare le parole di chi ha catturato quella realtà contribuisce ad arricchire in maniera unica il nostro repertorio. Non posso a tal proposito non citare almeno Gianni Berengo Gardin, autore, con Carla Cerati, di fotografie raccolte nel libro-denuncia *Morire di Classe*[8], e Luciano D'Alessandro con il suo straordinario lavoro *Gli Esclusi. Fotoreportage da un'istituzione totale*.

I racconti sono spesso abrasivi, di un'umanità sincera e fragile, capaci di ampliare e fornire nuove sfumature alla conoscenza delle dinamiche socia-

8 Chi scrive ha intervistato Berengo Gardin su questo lavoro e queste tematiche. L'intervista è consultabile al link https://www.giacomodoni.com/2019/07/fotografia-e-rivoluzione/

li. Nelle memorie si disegnano molte volte storie di difficile convivenza fra i due mondi, quello dei "reclusi" e quello dei "normali".

Si parla di vittime del manicomio, certo, ma anche della società che li ha esclusi, di esistenze fragili che hanno provato a vivere in un mondo che non fa sconti a nessuno, rimanendo inevitabilmente sconfitte.

I racconti delle memorie sono l'anello finale del percorso su cui edificare il futuro, perché sono permeate dell'oggi e parlano di noi, delle nostre paure, dei nostri dubbi e delle nostre insicurezze.

Parlano di paura, certo, ma parlano anche di umanità, solidarietà e collaborazione.

Nascono così narrazioni cariche di sensibilità, perché questa realtà, come diceva Basaglia (2000), ci mette di fronte alla necessità di accettare la razionalità quanto la follia perché parti della condizione umana.

La paura sta negli occhi di chi non ha visto o ha scelto di non vedere. Il compito dei narratori è quello di portare le storie alle menti e ai cuori di quanti ancora non le hanno ascoltate. Ho deciso, quindi, di pianificare nuove interviste dal vivo, utilizzando le fotografie scattate come *matching* narrativo, creando così una pluralità di informazioni da inserire nella ricostruzione manicomiale.

6. *Cosa rimane del manicomio*

Resta quindi da chiedersi cosa rimane del "criterio manicomiale", di quel meccanismo ideologico che sta alla base dell'esclusione.

Rimane ancora molto e per provare a rispondere meglio a questa domanda devo raccontare un'altra storia, ancora una volta a carattere fotografico. Stavolta ero a Genova Quarto quando mi mostrarono un album contenente scatti di una festa tenutasi dentro il manicomio di Cogoleto, nel periodo del suo superamento.

Vedevo folle di persone attente a guardare spettacoli, a fare festa, a cantare e ballare mischiandosi l'una con l'altra, non riuscendo più a distinguersi fra utenti e pubblico. Perché era proprio questo il messaggio, racchiuso magistralmente in una fotografia: non esistono differenze fra i personaggi, se non nelle storie personali e impossibili da vedere in fotografia. Tutti insieme a ridere e ballare, manifesto di un progresso culturale che voleva riappropriarsi degli spazi e anche delle persone che stavano dentro questi luoghi, progresso che voleva dignità e diritti, che voleva il superamento del sistema asiliare.

Nel corso del tempo, però, questa volontà di integrazione sembra aver perso alcune parti essenziali per tornare in uno stadio quasi immobile, di inazione. È cresciuto l'individualismo, sono aumentati i canali di informazione, la nostra attenzione si è spostata altrove e tutto questo ci ha allontanato mentalmente dalle conquiste raggiunte con la 180 e dal profondo significato di questa epocale riforma.

Complice anche una mancata ristrutturazione e rivalutazione di alcuni spazi storici, capaci di fornirci preziosi dettagli del passato che fu, oggi sembra mancare il tessuto culturale di quel periodo, quello che ha permesso anche balli, feste e costruzioni di presepi.

Non credo però si tratti di una battaglia persa. Ma dobbiamo avere ben presente che, soprattutto laddove perduri ulteriormente, questa "dimenticanza" spiana la strada al ripresentarsi delle stesse logiche e prassi alla base dell'esclusione manicomiale.

Come scritto all'inizio di questo testo, mi occupo di comunicazione visiva, e credo che sia necessario modificare la trasmissione dei contenuti della storia manicomiale: le persone hanno bisogno delle storie, dei racconti, dell'immedesimazione e del coinvolgimento. La comunicazione odierna tende a renderci più "passivi" che "attivi", quindi il compito di chi raccoglie queste storie è quello di permettere la loro divulgazione con un messaggio efficace, contemporaneo e coerente.

Nelle strutture dove attualmente si svolgono attività culturali la risposta della cittadinanza è sempre importante, si riscontra un grande interesse e questo non può essere che un sintomo della necessità di riscoprire la storia, la propria storia.

Restano però da mettere in conto due punti: il primo riguarda proprio questo stadio di passività dovuto ad una trasformazione radicale dei mezzi di comunicazione. Oggi la comunicazione "ci cerca e ci trova" rendendoci bersagli facili, capaci di essere animati da sensazioni e paure ataviche alla velocità di un clic. Questo stato dell'attenzione dovrà essere il campo di battaglia per il nostro messaggio culturale, che vede in chi recupera le informazioni il protagonista della diffusione stessa. Sembra un processo semplice ma non lo è affatto, perché catturare l'attenzione in un mondo sempre più distratto necessita di svariate competenze.

Il secondo punto concerne la tipologia di messaggio: dobbiamo attualizzare e rendere contemporaneo il messaggio. Coinvolgere i giovani con i nuovi canali di comunicazione e far rinascere nei più anziani quel desiderio di solidarietà, libertà e cultura che hanno vissuto in gioventù. Trovare nuove strade inesplorate, contaminare tutto per creare nuovi strumenti narrativi capaci, a loro volta, di far nascere nuove modalità di aggregazione. E

per far questo dobbiamo spogliarci di tutti i pregiudizi che abbiamo verso i nuovi modi di comunicare, e sfruttarli al meglio percorrendo un terreno che aspetta solo di essere battuto.

Questa penso sia la sfida più grande, quella legata al coinvolgimento, allo scoprire e divulgare questo importante pezzo di storia del nostro Paese sfruttando al meglio quello che la comunicazione odierna ci offre. Questa storia può essere uno strumento utile a costruire una nuova comunità di uomini e donne che non vogliono un mondo diviso in "normali" e "anormali" e in altre tipologie di classificazione volte alla marginalizzazione e all'esclusione.

Il periodo che viviamo offre grandi possibilità tecnologiche che possono aiutarci a recuperare il passato e valorizzarne gli insegnamenti anche per i più giovani. La rivoluzione parte da noi, con piccoli gesti capaci di grandi cambiamenti. Restare fermi nelle terreferme degli specialismi e rifiutando le contaminazione di diversi linguaggi, contribuisce all'immobilismo che a lungo andare crea distanza, alimenta paura e fa riemergere vecchie e nuove forme di esclusione. Un passato che non possiamo permettere ritorni.

Riferimenti bibliografici

Barthes R., 1980, *La camera chiara*, Torino, Einaudi.
Basaglia F., 2000, *Conferenze Brasiliane*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
Berengo Gardin G., 1969, *Morire di classe*,Torino, Einaudi.
D'Alessandro L., 1969, *Gli Esclusi. Fotoreportage da un'istituzione totale*, Milano, Il Diaframma.
Doni G., 2016, *Anime di Cartapesta*, Prato, Attucci Editrice.
Dubowitz D., 2010, *Fascismo Abbandonato,* Stockport, Dewi Lewis Publishing.
O'Boyle S., 2010, *Modern Ruins*, Pennsylvania, Pennsylvania State University Press.
Schinaia C., 1997, *Dal manicomio alla città. «L'altro presepe» di Cogoleto*, Bari-Roma, Laterza.
Wilkes S., 2006, *Ellis Island: Ghost of Freedom*, New York, W W Norton & Co Inc.